

17

Stona Civ. Polit.

Cops. F. 2. H. 32.

LE NOZZE
DI THETI

E DI PELEO

TORNEAMENTO

fatto in Bologna

Nella Sala del Rè ENZO

questo Carnasciale

Da i valorosissimi, e Nobilissimi

CAVALLIERI BOLOGNESI.

D. B. Q. O. A. G.



In Bologna, presso Bartolomeo Cochi. 1619.

Con licenza de' Superiori.

Ad istanza delli Her. di Simone Par'asca.

D. Maurus Berretta R. Pœnitentiariæ, pro
Illustriss. D. Card. Archiepisc.

Imprimatur.

F. Hieronymus Onuphrius, Theologus Col-
legiatus, Lector publicus, ac sac. Inquisi-
tionis Consultor, pro Reuerendiss. P. M.
Paulo de Garrexio Inquisit. Bonon.



LETTORE.

LE parole Dio. Dee.
Dea. Nume. Pa-
radiso. Fato. For-
tuna. Fatale. De-
stino, e simili, non le piglia-
re in senso proprio, ma per
allusione, e per seconde cau-
se, dipendenti dalla prima;
ricordandoti, che quanto si
contiene nella presente Fa-
uola, tutto è finzione, & non
verità. Viui lieto.





Interlocutori

GIOVE.
VENERE.
AMORE.
LAOCONTE figliuolo di Priamo Re di Troia, Sacerdote di Nettunno.

GIVNONE.
IRIDE.
APOLLO.
CIRCE Maga.

THETI, e PELEO
non parlano.



VI e A IN.

INVITO
FATTO DA GIOVE
RE DEGLI DEI
Alle Bellissime, e Nobilissime

Dame Bolognesi,

Portato da Mercurio.



VOI del dotto Ren Figlie
famosse,
Esca gentil d'ogni honorato
ardore,
Nel cui sen, nel cui volto il
Ciel ripose

Due nemici congiunti, Amore, Honore.
Con soave vnion dolci, e ritrose,
Di pietà colme, e piene di rigore,
Fontane di Bellezza, e di Virtute,
GIOVE con gli altri Dei manda salute.
Pocchia che senza voi nulla s'apprezza,
Che d'ogni cosa sete il condimento,
Anzi il pensier ne la sourana Altezza
Co'l vostro Bello sol s'affisa intento.
Doue non sete, iui non è bellezza,
Doue non è beltà, non v'hà contento,
Di voi sol dunque il disiato Oggetto
Ogni Vaghezza apporta, ogni Diletto.

A 3 Per-

Perche non manchi à gli Himenei pomposi
 Di Theti, e di Peleo ne l'Etra orditi,
 Quanto per honorar gli Amanti, e Sposi
 Ogni Intelletto à merauiglia inciti;
 Tolto Hermete se stesso à suoi riposi,
 Vien mandato da noi, perche v'inuiti,
 Onde accettando, il Ciel rimiri poi
 Le sue sparfe bellezze vnite in voi.

A l'Inuito cortese hor corrisponda
 La Cortesia; che in voi sua stanza tiene;
 E se il bel volto di beltade abbonda,
 Siate nel cor di Gentilezza piene:
 Venite pur, ch'esser per voi gioconda
 La Pompa de le Nozze hà certa spene,
 Anzi c'hauran per voi (di veder parmi)
 Valore i Cauallieri, e splendor l'Armi.

*Introduzione del Torneo, con lo
 scoprimento della prima Scena.*

Venere. Gioue.

Ven. **O** Del Regno celeste
 Lume, e Nome sourano
 Fulminator Tonante,
 Io, che del terzo Giro
 Son l'amorosa luce,
 Colei, che frà le Stelle
 E' più lucida, e chiara;
 Quella, che il pregio ottenne
 Frà le più belle Dee, d'esser più bella,

Ina

Innanzi al tuo cospetto,
 Che fa temer, che fa tremare il Mondo,
 Vegno humile ad esporti
 Dal profondo del cor querele, e prieghi.
 Tù benigno m'ascolta,
 Onde poi tempri alquanto
 Del Decreto fatal l'aspro rigore
 Amorosa pietà, pietoso Amore.
 Gio. Bella Madre d'Amor, di quello Arciero,
 Che con gli aurati strali
 Face cader souente
 Di mano al fero Dio de le battaglie
 La formidata Spada,
 Con la bocca di rose
 Scoprimi pur del cor gli occulti sensi,
 C'haurai dal voler mio
 Quel che ricerchi tù, quanto poss'io.

Ven. Perche veggio apprestarsi
 Ne le pompose Nozze
 Di Theti, e di Peleo
 A la Patria diletta
 Del mio pietoso Figlio,
 A la Donna de l'Asia, à la gran Troia,
 Frà'l sangue, il ferro, e'l foco
 Inaudite ruine;
 Deh non voler, Signore,
 Ch'altri si goda Theti,
 Colei, ch'accese vn tempo
 Nel tuo sourano core
 Foco, e fiamma d'Amore,

A 4

Colui,

3
Coei, cui far pensasti
Di queste eteree Porte,
E del letto diuin Donna, e Conforte.
Gio. Stà nel Volume eterno
Il Decreto fatal notato, e scritto,
Che sia Sposa à Peleo la bella Thetis.
Ven. Dunque veder degg'io
Ne le gioconde faci
Di queste, per me troppo, infauite Nozze,
Sfauillar quegli Incendi,
Che con fiumi di foco in Mar di fiamme
Sommergeranno alfin la mia Cittade?
Dunque ascoltar degg'io
Ne i lieti canti, e ne i più allegri accenti
Di queste, per me solo,
Amarissime Gioie,
L'horrende grida, e gli accorati pianti
De i moribondi essangui,
De i feriti mal viui,
De i miseri Cattiu,
Cui prenderà, cui ferirà la mano,
L'inesorabil mano
Del feroce Figliol di queste Nozze?
Ah non fia vero mai, che miri Giove
Sospirando, e piagnendo,
Per cagion tanto fella,
La Dea de la beltà farsi men bella.
Gio. Quàto il Ciel decretò, forz'è che segua.
Ven. Per quel piacer c'hauesti,
Quando in pioggia amorosa

De

9
De la figlia d'Acrisio
Già fecondasti il sen di Prole, e d'Oro;
Per quel dolce diletto,
Che tù prouasti, à l'hora,
Che sù'l mentito dorso
Portando inamorato
La disfata merce,
Quasi Naue predace,
Solcasti il vasto Mar con pie di Toro;
Per quella gioia immensa,
Che tù gustasti al fine,
Nel punto, che vestendo
L'alma tua maestà candide piume,
Dolcemente ingannasti
La semplicetta Leda;
Deh non voler, che sia
L'altrui letto il feretro
Di tant'anime eccelse, e valorose,
Queste Nozze la Morte
D'vn Rè, d'vna Città, d'vn Regno intero.
Gio. Con prieghi così dolci,
Per memorie sì care,
O figlia tù m'astrigni,
Che se il poter potesse
Quanto vuole il volere,
Resteresti contenta.
Ma poi che non conuiene
Cozzar co'l Fato, e contrastar co'l Cielo,
Di ciò, che può far Giove, hora t'appaga
Io sospendo il Decreto

A s

De

De le Nozze fatali,
 Acciò che oprar tù possa
 E l'ingegno, e la forza,
 Per disturbare, ò ritardare almeno
 L'alto Congiungimento.
 Se più vuoi, chiedi in vano,
 Che quel che si può dar, tutto riceui;
 Hor t'appaga, e t'appresta,
 Se vincer non potrai
 La forza de le Stelle,
 A conformar prudente
 Con la lor voluntade, il tuo volere.

Gioue parte. Resta Venere.

Ven. Stommi tacita sì, ma non contenta;
 Pur vedrò quanto possa
 Con nodo eterno vnito
 Ad ingegno diuin celeste forza;
 Non fia, che per me resti
 Strada alcuna intentata.
 Chiamerò meco à parte
 Di così graue impresa
 Il figlio mio Cupido.
 Ma doue fia, ch'io l'haggia?
 In Gnido? non dimora;
 In Pafò? non alberga,
 Non stassi in Amatunta,
 Ma dentro le viole
 D'vna morbida guancia,
 O sù le calde rose

D'vn'

D'vn'odorata bocca,
 O nel riso vezzoso
 D'vn volto lusinghiero,
 Furtiuamente viue.
 Forse lo trouerò ne' be' vostri occhi,
 O bellissime Dame,
 Che i bei vostri occhi solo ad ogni core
 Spirano sempre Amore;
 Ma vedi; eccolo appunto
 Dispiegar verso me gli aurati Vanni.

Amor viene.

Amore. Venere.

Am. E doue sola, ò Madre?
 Perche sì mesta, ò Diua,
 Ardor del foco, e neruo di quell'Arco,
 Ch'arde, ed impiaga i cori?
 Ven. In nissun'altro loco,
 Se non doue ti veggia, amato figlio,
 Che da te solo attendo
 Quell'efficace aita,
 Cui ritrouare in altra man non spero.
 Am. Quest'Arco inuitto, e questi
 Di tempra diua onnipotenti Strali,
 E la temuta Face,
 Di foco inestinguibile lucente,
 Impiegarò mai sempre
 Doue, e quando l'additi
 De' tuoi begli occhi il cenno,

A 6

Ma

Ma dimmi la cagion, che ti fa mesta;
 Ven. Hoggi in Ciel si prepara
 Il superbo Conuito
 Per le Nozze aborrite
 Di Theti, e di Peleo;
 Veggio, e preueggio, come
 Nascer deue di loro
 L'esterminio di Troia,
 De la mia cara Troia, il forte, il fero,
 L'implacabile Achille.
 Hor s'impedir potessi
 La gita loro à la Magion fourana,
 Resterei nel dolore, e del periglio
 Consolata, e sicura.
 Che vieta loro il Fato in altro loco,
 Fuor che nel chiaro Olimpo,
 Il poter celebrar gli alti Himenei.
 Dunque (Figlio) mi troua
 Quattro inuitti Campioni,
 Frà queste Selue, doue
 Vanno mai sempre errando
 Famosi Cauallieri,
 Per mercar, combattédo, Honore, e Fama.
 Poscia ponli à difesa
 Del sentier, che ne guida
 A la Porta celeste
 De la Reggia tranquilla;
 Perche con l'arme in mano
 Impediscono il gire
 A qualunque profano,

Che

Che porre osasse il temerario piede
 Ne la felice foglia.
 Am. Ecco ratto me'n vado
 A compiacerti, ò Madre;
 Tu queta il duolo intanto,
 Che se valore humano
 Render ti può sicura,
 Sicurissima sei.
*Amore v'è per trouar' i Cauallieri,
 e Venere resta.*
 Ven. Così n'andrò temprando
 Con la speme presente il mal futuro.

Laoconte sorge dal Mare.

Ma veggio Laoconte,
 Del gran Rè d'Asia figlio,
 Del Dio de l'onde false
 Ministro, e Sacerdote.

Laoconte. Venere.

Lao. Vaga figlia del Mar, de la Bellezza
 Lume chiaro, e primiero; anch'io ne vegno
 Per la Patria diletta ad impiegarmi.
 Sò de le odiate Nozze,
 Che preparansi in Cielo, e sò pur troppo,
 Che minacciano insieme
 Al Regio sangue mio stragi, e ruine.
 (Che per sommo fauore il tutto appressi
 Da quel Numo, cui sempre

A 7

Ser-

Seruo, ed offeruo humile)
 Lodo, che tù difenda
 Con l'arme procurate
 Il varco del passaggio
 Al Palagio diuino;
 Ma non restiam sicuri
 Con l'arme sole (ò Diua)
 Del periglio commune;
 Che se Giunone irata,
 Protettrice indefessa
 Di questo infausto Nodo,
 Ritrouasse Guerrieri,
 Bastanti à superar l'alte difese
 De' tuoi Campioni eletti,
 Non è il rimedio vano?

Ven. Lassa, pur troppo è vero.

Lao. Hor s' à l'armi s'aggiugne
 Sourahumano valore,
 Per custodir l'entrata,
 Forse potrebbe hauere
 Il bel nostro disio felice fine.

Ven. Ma qual Dio lo concede,
 Se Decreto del Ciel son queste Nozze?

Lao. Odi amoresa Dea.
 Il Monarca del Mare, il gran Nettunno
 (Di cui Ministro sono)
 Mosso, e commosso al fine
 Da le lagrime mie, da i caldi prieghi,
 Vn Pesce mi concede
 Di quei, che con la Greggia

Hor-

Horrenda, e mostruosa
 Guida Protheo per l'onde;
 Perche sia de la Porta
 Inuincibile guarda.
 Nè temer tù, che possa
 Mano humana co'l ferro
 Superar mai l'insuperabil Mostro.
 Ven. E così resteranno
 L'inique Nozze pur d'effetto vuote.
 Hor quãto è d'huopo essequir tù procura,
 Ch'ad altro intenta; io parto.

Venere parte.

Laoconte solo.

Lao. O de l'acque, ò del Mar Signore inuitto,
 Se mai Vittima uccisi,
 O se mai foco accesi
 Con puro cor ne' tuoi famosi Altari,
 Manda dal più profondo
 Del tuo gran Regno il Pesce,
 Ch'al tuo Seruo fedel già promettesti,
 Sia Custode tremendo
 Di questa eterea Porta,
 E vieti à forza il passo à piede humano.
 Fallo Signor cortese,
 Per lo noto valore
 Del tuo solo, e potente
 Formidabil Tridente;
 Fallo Nume pietoso,

A

8

Per

Per le bellezze amate,
Per le doti gradite
De la bella Amfitrite.

Viene il Mostro dal Mare.

Questa gioconda Entrata,
Che volontaria s'apre,

La Porta s'apre.

Figlio horrendo del Mare, io ti confegno,
Fia tua perpetua cura
Torre l'entrata al piede
Di qualunque mortal, che mai per essa
Profontuoso ardisce
Aprirsi il varco à la Magion del Cielo.

*Il Mostro v'entra dentro la Porta,
ed essa si chiude.*

Patria, diletta Patria,
Quest'opra mia d'Ingegno
A la salvezza tua consacro, e dono.
Io fin qui solo hò sparso
Per te pianti, e parole,
Hor ti prometto, e giuro,
Quando il bisogno fia, versare il sangue.

Laconte parte.

Amore con quattro Cauallieri.

Am. Andiam, forti Guerrieri,
A far di voi pomposa mostra altrui.

Amo.

*Amore spasseggia il Campo co i Ca-
uallieri, andando loro innanzi;
dopo lo spassoggio, Amor dice loro.*

Questo è quel loco, ò Cauallieri inuitti,
Che col Cerro, e col Ferro,
Guardar douete, e contrastar mai sempre.
Se mai di valor pari
Vi ritrouaste à fronte
Cauallier Paesano, ò di Ventura,
Sia condotto da voi
Al paragon secondo
De la guardata Porta,
Che s'ò ben'io, che resterà perdente.

Frà queste Selue intanto
Potrete far dimora,
Fin ch' altri vi prouochi à la battaglia.
Restate, e vi souegna,
Che miei Campioni sete;
Ricordateui insieme
Qui mostrar ql valor, ch'altrove hò visto;
Rammentateui al fine,
Che vi trouate à la presenza illustre
De le Dame più belle,
C'habbia tutto il mio Regno.
Basti sol questo appunto,
Per accenderui il core
Di generoso ardir, d'eterno ardore.

*Amor parte, i Cauallieri vanno
per le Selue.*

A 9 In

In Musica.

E Olo non hà vento,
Turbo non hà Giunone,
Fulmine non hà Gioue,
Ch'á manifeste proue,
Ch'in chiaro paragone
Di fortezza non ceda, e di valore
A l'aureo stral d'Amore.

*Dopo la Musica, si scopre
la seconda Scena.*

Giunone sola.

Quale strepito d'Arme
Hor mi giugne à l'vdito
Nel tranquillo seren de l'aria pura?
E chi audace il commoue?
Chi forsennato pensa
Suolgere il Ciel da i suoi decreti eterni?
Chi contrasta al disio
De la cara Sorella,
De l'inchinata Sposa
Del Regaator Tonante?
Dunque, dunque contende
Con la pura Giunon la Dea lascia?
Mi faccia l'impudica
Quanto può, quãto sa, moua, e commoua
La Terra, il Mare, il Cielo,
Habb'a difese aperte, insidie occulte,

Vni.

Vnito sia con lei
Quel suo Bastardo cieco,
Ordisca tradimenti, e tessa inganni,
Ch'al suo dispetto hauranno
Queste Nozze bramate
Felice alfine il fine.
Crede forse la sciocca,
Ch'io starò neghittosa?
Ch'io non haurò Guerrieri
Da superar que' suoi
Mal consigliati Heroi?
Se ciò pensa l'impura,
Pouera è di consiglio,
E mendica di fenno.
Ma doue, hor doue sei,
O mia fidata Ancella,
O de l'humido Cielo
Colorato Diadema, Iride vaga?
Rompi ogni indugio, e vieni,
Che la Donna de l'Aria è, che t'appella.

Iri de arrina.

Iride. Giunone.

Iri. Eccomi vbidiente
Al tuo bramato impero, ò mia Regina;
In che posso impiegarmi,
Onde io compiacca il tuo disio celeste?
Giu. Colei, quell' inonesta
Sozzo Nume di Pafò,

Che

Che di vergogna ammorbata
 Il Mondo, e gli Elementi,
 Osa opporsi al Decreto
 De l'aspettate Nozze
 Di Theti, e di Peleo,
 E con tiranna forza
 D'armati Cauallieri,
 E con incanti occulti
 Di mendicata aita,
 Sfacciata, imperiosa
 Turba difende, e vieta
 Il passo a' passaggieri,
 Ch'è la Reggia celeste
 Per l'usitata strada il varco n'apre.
 Hor tù vanne veloce,
 A ricercar per queste
 Foreste antiche; Heroi,
 Atti à venir non meno
 Al paragon di Marte,
 Che ad atterrar vincendo
 Quegli (non sò s'io dica
 Abbacinati, ò stolti)
 Mal'accorti Guerrieri,
 Che con l'esca fallace
 D'impuri baci, ò di lasciui amplexi,
 Forse allettati, e presi
 Si lasciano condurre
 Ciechi, da cieco Duce
 A la già presa impresa,
 Pregni, premi, e promesse.

Spen-

Spendi in mio nome, e cerca
 Di non tornare infruttuosa indietro.
 Iri. Prendo l'assunto, e vado
 Ad affrettare il fin de' tuoi pensieri;
 Non lascierò l'affetto,
 Oue il caso il ricerchi,
 Nè mancherò di senno,
 Oue il tempo il richieda.

Iride parte à trouare i Cauallieri.

Giunone sola.

Volge gran cose il seno, e se ben veggio,
 Ch'al fin godransi i fortunati Spofi,
 Ogni indugio m'annoia,
 M'annoia sì, che stimo
 Affanno, e mia vergogna ogni tardanza.

Giunone parte.

Apollo.

Queste ruuide spoglie,
 Questa Corona humile,
 Copron, ma non di luce,
 Cingon, ma non di raggi,
 Il Dio, che nacque in Delo,
 Il Nume, che feconda
 Col suo lume la Terra,
 Il destr'occhio del Cielo, il chiaro Sole.
 Apollo io son, che vado,

De

De la Reggia diuina
 Effule, fuggitiuo
 Per queste Selue errando.
 Poiche dal giorno, ch'io
 Vindice giusto fui
 Del caro figlio ucciso
 Soura i fieri Ciclopi,
 Che fabricaro il Fulmine sonante
 A Gioue irato, ond'egli estinto giacque.
 Bandito venni, e vado
 Sconosciuto, ed errante,
 D'alto Rettor del Giorno,
 Di numeroso Armento
 Fatto basso Custode.
 E così ancor le sue vicende hà il Cielo.
 Ma però non si scorda
 Ne le miserie mie la Mente ardita
 Le note, antiche offese,
 Fattomi da colui, che cieco regge
 Gente oziosa, e vana;
 Ahi, che pur serba ancora
 Del troppo amaro caso
 De la mia cara Dafne
 Miseranda memoria;
 Che m'accende nel core
 Odio, ed Amore insieme,
 Che mi desta ne l'Alma,
 Mentre à pietà si moue,
 Brama sol di vendetta;
 Ed ecco à punto il Cielo,
 Ch'è

Ch'è l'alta impresa arride,
 Ecco come congiura
 Co'l tempo, e'l loco, il Fato,
 Che non potea già mai
 Con più bello accidente
 Secondare opportuno il mio disegno.
 Crede l'impura Madre
 Del Bastardello alato,
 Disturbando le Nozze
 Di Theri, e di Peleo,
 Ritardar la ruina
 De la misera Troia,
 Però mesce, e confonde
 Arme, ed incanti, e tutto
 Turba il Mare, e la Terra.
 A la forza del ferro,
 Con saggio accorgimento,
 L'alma Giunone oppone
 Forza, e valore eguale,
 Ma infruttuoso fia (ben lo preuedo)
 Il fin, ch'ella ne spera,
 Che reterà confuso
 A la proua del Mostro ogni Guerriero.
 Hor'io, ch'altro non bramo,
 Ch'ad onta, ed à dispetto
 Di Venere, e d'Amore,
 Vnir gli eccelsi Amanti,
 E con vn fatto solo
 Vendicar mille offese,
 Con l'arte di mia figlia,
 De

De la temuta Circe,
 Supererò gli incanti
 De l'incantato Mostro;
 Renderò vano, e frale
 Il pensier di Ciprigna;
 Libererò la strada
 Da quel nouo Portento,
 Che con Fantasmi horrendi
 Vieta (vergogna estrema) ire à l'Olimpo.
 O de la bella Perse, e di me stesso
 Chiara, e famosa figlia,
 Che con poter tremendo
 Trattì soua Natura
 L'Arti incognite, e Maghe,
 Da l'Italico suolo,
 O vaghissima Circe,
 Da quel Monte superbo,
 Che dal bel nome tuo chiaro si noma,
 Sotterranea risorgi à questo Cielo,
 Per vbidir la voglia
 Del tuo Padre, e Signore.

Circe sorge di sotto terra.

Circe. Apollo.

Cir. Eccoti Circe, ò Padre,
 Ecco tua figlia, ò Nume,
 Nel cui bel nome foglio
 Fermare il corso à i Fiumi,
 Dar moto à i Monti, ingelidire il Foco.
 Che

Che brama il tuo disire?
 Forse, ch'io cader faccia
 Di mano à Gioue il fulmine tremendo?
 O chiede, ch'ammollisca
 L'ostinato rigor d'alpestra Ninfa?
 O vuol, ch'io tolga l'Arco,
 E gli Strali, e la Face
 Al tuo nemico Amore?
 Apol. Comando, che tù vinca
 Vn'incantato Mostro,
 Che in grazia di Ciprigna,
 Concubina di Marte,
 Posto hà, come per guarda,
 Il Troiana Laoconte
 A la Porta celeste,
 Per impedire il varco, e l'alte Nozze
 A Theti, ed à Peleo;
 Che in guiderdon de l'opra,
 Al cenno tuo mai sempre
 Infonderò ne l'erbe,
 Qual più chiedrai Virtute;
 Cauerò da la Terra
 Ogni secco vapore, à far ne l'aria
 Infocati Prodigj;
 Trarrò da l'onde false,
 Per oscurare il Cielo,
 E per battere il Mondo,
 Con piogge, e con tēpeste, humor nociuo.
 Cir. Lieue fatica il compiacerti fia.
 Vedrai quel che può Circe,
 Ve-

Vedrai, che sà tua figlia;
 Ma tù, Padre cortese,
 Infondimi nel cor sen si efficaci,
 Acciò ch'io possa à pieno
 Impiegare in tuo prò la forza mia.
 Apol. Prendi quest' aurea Verga,
 Temprata al foco eterno
 Del mio lucido Carro,
 Al ratto fol di cui
 Fia che fugga confuso à l'onde vaste
 Il Pesce, de la Porta
 Mostruoso custode;
 Hor preparati al gire, e viui lieta.

*Iride, con quattro Cavallieri,
 à i quali dice.*

Iri. Ite Campioni eletti, ite felici,
 A rintuzzar l'orgoglio
 D'Amanti effeminati,
 Che con arme da scherzo
 Vietano da douero
 A' Passaggieri il passo.
 Ite, che vi secondi
 Il fauor di colei,
 Di cui sete Guerrieri;
 Ite, mentre ch'io vado
 Da questi vaghi Prati
 Cogliendo herbe, e fiori,
 Per coronarui il crine
 Ne la vittoria certa.

Iride

*Iride parte. i Cavallieri spasse-
 giano il Campo. combattono ad
 uno, ad uno co i Cavallieri difen-
 sori del Passo; ad uno, ad uno so-
 no menati alla proua del Mostro,
 doue restano incatati per le Sel-
 ue della Scena, finito l'abbatti-
 mento. Musica.*

A Manti hormai sperate
 Trouar fidi, e sinceri
 Magnanima pietate,
 Nel dolce fin de i vostri alti pensieri;
 Seguite pur, che guida
 Non è Virtù, se non sicura, e fida.

*Finita la Musica. nella secōda Sce-
 na di nouo si veggiono Giunone,
 ed Iride.*

Giu. Iri, son da gl'inganni
 De l'impudica Dea,
 Rimasti, non già vinti,
 Ma di mente offuscati
 Gli alti nostri Campioni;
 Così à l'antica offesa
 Noua ingiuria s'aggiugne;
 Tal che tutta di rabbia ardo, e mi struggo;
 Altri Guerrieri troua,

Che

Che in altra guisa combattendo, al fine
 Vincano la fierezza
 D'ogni opposta difesa,
 E l'insidie, e le frodi
 Di questa mia Nemica.
 Iri. Io vado, e non diffido
 Di non trouar Guerrieri,
 Per virtù, per valor chiari, e famosi.
Iride parte. Viene Apollo.

Apollo. Giunone.

Apol. Del Rè degli altri Dei
 Sorella, e Sposa, acheta
 Il tuo supremo core;
 Per opra mia fia superato il Mostro,
 Ch'è mortal forza in tutto
 Insuperabil fassi;
 Questo sol basti, e tanto sol t'appaghi;
 Tu del Rè de la luce
 Habbi in tanto memoria.

Parte Apollo.

Giu. Ed hò ben donde hauerla
 Gentilissimo Apollo.
 Sarò pur ventictrice,
 Vedrò pur l'alte Nozze,
 Mirerò pur al fine
 De l'odiosa Troia
 E le stragi, e le fiamme, e le ruine.

Giunone parte.

Nel.

*Nella prima Scena di nouo si veg-
 giono Venere, ed Amore.*

Ven. Amore (ò dolce Figlio)
 Tù vedi ben, che contra noi prepara
 L'arrabbiata Giunone
 Altri prodi Guerrieri;
 Ciò che sarà non sò, temo, e pauento
 Vn non sò che d'occulto,
 Che non ben si disuela à la mia mente.
 Ma cerchiam noi d'opporre
 Forza à la forza aperta,
 Che il rimanente poi guarderà Gioue.
 Troua tù Cauallieri,
 Che possano, pugnando,
 Rintuzzar l'ardimento
 D'orgoglioso nimico,
 Ch'io vedrò d'impedire
 Con ogni sforzo, quanto
 Minacciano nel Mondo
 Le Stelle congiurate
 Ne la fatal ruina
 De la misera Troia.
 Am. Vado à trouar di nouo
 Valor nouo, arme noue,
 O bellissima Madre,
 Non temer de l'aperto,
 Guardati da l'occulto.

Venere parte. Amor parte.

Nel.

*Nella seconda Scena si vede Circe
con sei Compagne.*

Cir. Apprestianzi à la gita, ò mie Seguaci,
Perche da l'empio Mostro
Libero sia il camin di gire à Giove.
Vedrai, vedrai Ciprigna,
Che non può contraporfi
Il tuo lasciuo impero
A i decreti del Cielo.
Andiam di nouo, dico,
Al destinato loco, ò mie Seguaci.

*Circe con le Compagne per mezzo il
Campo s'inaia alla prima Scena,
& mentre vada, s'ode vn buon con-
certo di Musica: giunta alla pri-
ma Scena, si ferma la Musica, e
Circe dice.*

Cir. Eccomi giunta à l'incantata foglia.
Ma perche tosto fia
Congiunta al Sol la Luna,
Tempo à l'hor farà à punto
D'essequir l'alto impero
Del mio lucido Nume;
Frà queste Selue intanto
Starommi occulta, e tenterò placare
Con sacrificio horrendo
D'vn pargoletto ucciso
Hecate scongiurata.

Cir-

*Circe vada per le Selue, ed Amore
arriua in Scena.*

Am. Tosto fia, che qui giunga
Il valido soccorso
Di tre chiari Campioni,
Potenti à contrastare
In proua di valor con Marte istesso.
Quello, che per te posso,
Amorosa mia Madre,
Tutto fei, tutto faccio;
S'altro chiedi, m'haurai
A le tue voglie pronto.

*Parte Amore, & giungono tre Ca-
uallieri à Cavallo, i quali spaf-
segiato il Campo, si pongono à
la difesa del passo.*

Nella seconda Scena si vede Iride.

Iri. Vn'eletto drappello
D'erranti Cauallieri,
Che co'l valor potrebbe
Vincer gli empi Giganti,
Se pur di nouo in Flegra
Tentassero orgogliosi,
Con Monte, soua Monte,
Far guerra à Giove, e debellare il Cielo.
Commoſso da miei prieghi,
Hor'hor porraſſi à contrastare il Mostro,
O s'al-

O s'altro vieta il varco
De l'impedita strada.

*Iride parte. Giungono tre Caval-
lieri à Cavallo, spasseggiano il
Campo, fanno il concertato ab-
battimēto co i Difensori, i quali
non hanēdo potuto superare essi,
ritornano nell'istesso luogo, doue
erano partiti. i Difensori fanno
l'istesso. Musica.*

A Morose dolcezze,
De gli strali d'Amor dorate punte,
Come sete mendaci,
Quanto sete fugaci,
Qual sogno à punto à volo
Sparite à pena giunte,
Di voi restando solo,
D'hauer goduto il nome;
Ahi ben mostrate, come
Quel bramato desio, ch'ogn'alma ingōbra,
Altro non sia che vn fumo, vn sogno, vn
ombra.

*Finita la Musica, Circe esce à gua-
stare l'Incanto del Mostro nella
prima Scena.*

Cir. Ecco il tempo bramato,
E l'hora destinata

A su.

A superar di questa eterea via
Il fortissimo incanto.
Non fia, ch' adopri il rostro
De l'infernale Augello,
Ch'à Titio aprēdo il sen, gli rode il core,
O'l coltello, ch'incise
La coscia al sommo Giove,
Alhor ch'entro v'ascese
Di Semele gentile
Il non maturo Parto,
O quel Fulmine horrendo,
Onde furo sepolti
Sotto i famosi Monti
Encelado, e Tifeo,
Per aprir questa Porta:
Ma il tatto sol de la sacrata Verga,
Dono del mio gran Padre.
Così m' insegna, e mostra
Il palpitante cor di quel fanciullo,
Ch'in olocauto offerse
A i sotterranei Numi.
Te dunque chiamo, ò Figlio
Del gran Demogorgone, Herebo oscuro,
E te Sol de la Notte
Hecate riuerita,
E te splendor del Cielo, alma del Mondo
Lucidissimo Apollo.
Così nel vostro nome
Toccata à pena, s'apre
L'inaccessibil Porta.

S'apre

*S'apre la Porta, e'l Mostro marino
si pone alla difesa di quella,
al quale Circe dice.*

Hor tù del Mostro grande,
Che l'Vniuerso cinge, e in seno accoglie
Più mostruoso figlio;
Ritorna à le tue fedì,
In grembo à l'onde vaste,
Che la Terra non è tua propria stanza.
Così nel nome horrendo
De gli inuocati Numi,
Da me toccato, vanne.

Parte il Mostro, e se ne v' nel Mare

*Cir. Ecco vinto l'Incanto, hor entro, e veggio
S'altro à far più rimane.*

*Circe entra nel Palagio de gli Dei,
dentro il quale s'ode vno strepito
grāde di Tamburi, e di Trombe,
finito il quale, Circe esce fuori
con tutti i Cauallieri liberati
dall'incanto, à i quali dice.*

*Cir. Andianne trionfando,
Liberati Guerrieri, oue n'attende
La potente Giunone,
Per honorar la Pompa
De gli aspettati in Ciel chiari Himenei.*

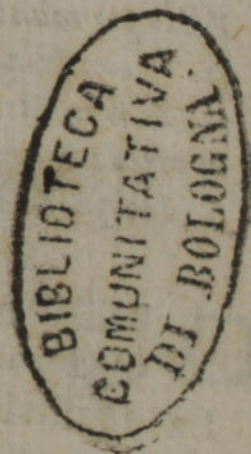
Cir-

*Circe, finite le parole, v' innanzi à
i Cauallieri, i quali la seguitano
à due, à due, à suono di Tamburi:
arriuati alla secōda Scena, Cir-
ce entra in quella, & i Cauallieri
fanno ala, compartendosi parte
di qu' , e parte di là dalla secōda
Scena; hora m'etre aspettano gli
Sposi, Ven. nella pri. Scena dice.*

*Ven. Che più dimori in questa
Mal fortunata stanza
Abbattuta Ciprigna?
Ingannata da Gioue,
Schernita da Giunone,
Vinta da Circe infame?
Facciansi queste Nozze
Per distruggere vn Regno,
Che da l'ecedio fero
Nasceran le ruine
De la Città diletta
Da l'empia mia nemica;
Non fia già ch'io condisca
Co'l mio fero dolor le vostre gioie.
O troppo ingrati Numi,
Io parto, io vado, e forse
D'alte Machine è pieno il mio partire.*

Venere parte.

Nel-



Nella seconda Scena s'ode vn grandissimo rumore di Trombe, e di Tamburi, & si vedono Theti, e Peleo, & in mezzo di loro Giun. à i quali dice.

Giu. Godete anime Amanti,
Gioite inuitti Heroi,
Che vi s'appresta in Cielo
Del vostro alto disio l'ultimo fine;
Andiam, ch'ogni di mora
Nel mar de le dolcezze onda è di noia.

Finite queste parole s'inuia la Pompa per andare alla prima Scena, in questo modo. Prima, i Cauallieri à due, à due, marchiando à suono di Tamburo, con Picche in spalla; poi Theti, e Peleo per mano; indi Giunone con le sue Ninfe, & con Iride; dopo lei Apollo co' suoi Pastori; al fine Circe con le sue Seguaci. Giunti alla prima Scena, tutti sono tirati in Cielo, doue si cãta questo Madrigale cõ pienissima Musica.

Musica.

O Bellissima Theti,
Quanto bella, vezzosa,
Pur venisti bramata,
Pur giungesti, aspettata;
O cortese Peleo,
Questa è la cara Sposa,
Che farà i giorni tuoi tranquilli, e lieti;
Che più chiedete voi
Auenturosi Heroi?
Sere nel Cielo, e frà contenti mille
Ha del vostro gioir frutto vn' Achille.

I L F I N E.

118490

